

Le sottili fiamme danzavano sopra il focolare, sprigionando scintille iridescenti che disegnavano figure immaginarie nell'aria. La pioggia claudicante lacrimava le sue ultime gocce e i piccoli tonfi sordi che producevano sbattendo contro la tenda, si udivano via via più raramente. Per quanto riguardava le provviste, poteva andare meglio, non gli diede alcuna soddisfazione constatare che c'erano ancora quei miseri pezzi di carne affumicata, legati al suo zaino, dall'aroma così acre, così forte da penetrare anche il rincuorante odore del fumo, sprigionato da poche tremule fiammelle, ormai ridotte a braci incandescenti.

Diede uno sguardo a ciò che lo circondava: il sole compariva timido all'orizzonte, inondando il mondo di rosso, sostituendosi alla luna e facendole fretta di andare a riposarsi insieme alle sue brillanti sorelle. Sotto la frastagliata chioma degli abeti, un grazioso torrente risvegliava gli animali con il suo perpetuo e irregolare gorgoglio, mentre le sue acque scoccavano riflessi argentati come fossero frecce, restituendoli alla notte morente. Il freddo regnava sovrano facendo ghiacciare l'umidità del posto, rendendo scivoloso il prato verdeggiante spruzzato qua e là di neve candida. Ogni tanto si percepivano misteriosi scrosci, fischi, versi di chissà quale essere. Si poteva scrutare il dondolante movimento dei rami degli alberi, provocato dalla delicata brezza che scendeva lungo il versante della montagna, rincorrendo il nulla e accarezzando ogni cosa, leggera.

Un colpo di cannone lo riportò alla realtà. Un suono terrificante, gelido come il ghiaccio, che penetrava e rimbombava nelle sue ossa. In lontananza, laddove lui stesso stava combattendo un paio di giorni prima, si innalzò una cupa colonna di fumo nero, portando con sé le anime dei caduti, ora nient'altro che maschere di fango, accasciate le une sulle altre, su un terreno irrigato quotidianamente dal sangue innocente. Per un istante, un breve, fugace istante, pensò di ritornare indietro, correre a perdifiato fino alla trincea per aiutare i suoi commilitoni, ma poi la sua coscienza lo trascinò di nuovo nella paura e quel pensiero si polverizzò, dissolvendosi come la cappa di fumo che si sollevava incessantemente. Consapevole che potesse essere un grande sbaglio, si disse: "Conservo gli errori e lascio che siano sbagliati, perché spesso sono gli errori che alla fine portano a qualcosa di giusto". Tutto tornò brutalmente triste e non riuscì a vedere altro che morte attorno a sé.

"Che razza di gioco è, la guerra?" continuava a chiedersi. Perché d'altro non si poteva trattare. A differenza di tutti i giochi, però, la guerra non aveva vincitori, solo sopravvissuti. Lo aveva capito qualche giorno prima, quando la sua truppa aveva conquistato una trincea nemica; tutti si complimentavano, tutti festeggiavano per il semplice fatto di essere vivi e i nemici morti. Ma qual era il significato della parola nemici? Non erano forse anche loro uomini con una famiglia, degli amici, una loro vita da vivere? Cosa cambiava dunque rispetto a noi? Si trattava di sparare a un essere umano, un nostro fratello, solo perché sulla divisa portava lo stemma con una bandiera diversa dalla nostra. Perché porre fine alle loro vite doveva essere presa come una vittoria, quando nello stesso assalto in quel lurido taglio di terra avevano perso la vita Sergei, di appena vent'anni, e Ivan, un uomo che sognava solo di tornare a casa e alla sua vita, vendendo dolci ai bambini assieme alla moglie...e molti altri della nostra truppa? Cosa cambiava tra noi e loro? Non eravamo forse tutti uguali? Un insieme di vite strappate per essere trasformate in pedine di un gioco pestifero, giocato da tiranni che nel loro comodo palazzo si divertono a litigare tra loro per un pezzo di terra. Non eravamo tutti vittime dei capricci dell'alto? Ripensò ancora al momento in cui diede il silenzioso addio a quell'inferno, scappando di notte dalla trincea e addentrandosi nel bosco per mettere più distanza possibile fra sé e la morte. Inconsapevole che quest'ultima si sarebbe attaccata a lui come un morbo, avvelenando la sua mente con terribili incubi. Per non cadere tra le braccia della follia e del rimorso, si aggrappò al suo piano: avrebbe aspettato che la guerra finisse, vivendo nei boschi con quel poco che aveva e che avrebbe trovato. Una volta arrivato il "cessate il fuoco", sarebbe improvvisamente riapparso tra i suoi compagni, dicendo di essere rimasto intrappolato in una zona impervia, troppo vicina al campo nemico per poter scappare. Certo, nel profondo sapeva di essere un traditore, un vigliacco pure, ma non gli importava. Ne aveva abbastanza di far parte di un gioco dove altri ti dicono se uccidere o no, un gioco in cui perdi tutto ciò che sei per la tua patria, la stessa che ha deciso di mandarti a morire sul campo di battaglia. Poi pensò anche a quello

sdegnante marchio che gli sarebbe rimasto impresso per sempre, d'altronde non tutti avrebbero creduto alla sua storia, ma era pronto ad accettare tutto ciò.

Se fosse andato tutto bene, sarebbe tornato a casa, a lavorare nella sua piccola, grande biblioteca, dove la guerra era solo una storia da leggere e guardare da lontano, per poi riparla su quegli scaffali impolverati colmi di pagine vissute. Se invece ci fosse stato qualche sospetto, avrebbe difeso le sue scelte e le sue idee, urlando il suo sdegno a tutti per quel mondo pieno di ingiustizie...ma il suo fucile sarebbe rimasto in silenzio.